

## GIACOMO LEOPARDI (1798-1837)

a cura di Antonio Prete

**Antonio Prete, Prefazione a La poesia del vivente. Leopardi con noi** (Bollati Boringhieri, Torino 2019)

Ci sono poeti ai quali si torna di tanto in tanto come a una fonte necessaria. Ai loro versi ci si può dissetare lungo il cammino.

Ci sono poeti ai quali accade che si torni come a un paese un tempo familiare: le fantasmagorie della nostra epoca hanno velato quelle voci che una volta sentivamo prossime, o persino intime al nostro mondo.

Ci sono poeti che continuano, invece, a stare con noi. Camminano con noi. Il suono della loro parola non è reso opaco dalle stagioni sopravvenute. I loro pensieri riguardano il nostro odierno sentire. E danno vigore alle nostre domande.

Leopardi appartiene a questa rarissima schiera. Egli ci accompagna con la sua poesia: suono di un pensiero in grado di scrutare, nel tragico, i riverberi di un infinito inattuabile e tuttavia fatto ritmo del vivente. Ci accompagna con le diverse forme della sua scrittura. Che è modulata per frammenti, o per narrazioni sceniche, o per indugi teorici: tessitura assidua di un pensiero poetante. Di un pensiero, cioè, che la poesia anima dei suoi modi, e dunque salva dal compimento, dall'ambizione del sistema, e trattiene nel campo aperto dell'interrogazione, nell'assillo della ricerca.

Leopardi è con noi, ancora, perché oppone a una civiltà che ama le astrazioni – popolo, pubblico, massa – il corpo individuo: con il suo affanno, con le sue ferite. E al gesto che separa il proprio dallo straniero, l'appartenente dall'estraneo, oppone la singolarità sentiente e rammemorante del soggetto, con un suo nome, e una sua pena. Inoltre avverte, nel respiro del vivente, il respiro della terra. E nella terra, così come nel suo luminoso satellite, scorge il ritmo di una comune appartenenza di tutti gli esseri a una cosmologia sconfinata. Mai del tutto conoscibile. Anche il tempo della nostra condizione, con il dolore per il suo chiuso orizzonte, con la spina dell'irreversibile, del mai più, e con l'angustia di quel che è da sempre negato, il poeta lo scruta sul fondo di un oltretempo, sul fondo di un movimento stellare che è oltre l'idea stessa di tempo.

L'esercizio della lontananza – dislocazione del punto di osservazione, immaginazione di un estremo da cui guardare l'esistente – è per Leopardi, prima che un metodo, un'attitudine profonda. È dalla soglia di un'antichità – ecco l'insistenza della sua scrittura sulle figure dell'antico e del fanciullo – che il poeta investiga quella che oggi chiamiamo modernità, i suoi fantasmi, le sue ossessioni. E i suoi miti: tra questi, le forme del potere, la commedia della rappresentazione sociale, la centralità del danaro. È attraverso lo sguardo e i pensieri di un *pastore errante* che pone le domande essenziali sul perché del mondo. Così, da un luogo di alterità qual è il corpo animale, considerato nella sua relazione d'armonia con il ritmo della natura, il poeta osserva la civiltà, la sua "pretesa perfezione", le sue forme di astrazione dalla singolarità del vivente.

Leopardi è con noi, ancora, perché nella lingua della poesia, nella sua musica, congiunge l'interrogazione di sé con l'esplorazione dell'esistenza individuale: il racconto del proprio "sentire e patire" o il colloquio con le rimembranze e parvenze che salgono da un tempo finito si annodano alla descrizione di un teatro interiore al centro del quale c'è il nostro stesso sentire. Con quel desiderio di felicità che coincide con l'esistenza stessa, con il suo respiro, è insomma costitutivo del nostro *bios*, e allo stesso tempo si sa vuoto, privo di approdi.

Una presenza, quella di Leopardi, che sollecita una lettura del mondo non acquietata in una pacificante comprensione, ma disposta, con l'energia di un pensiero immaginativo, all'avventura del dubbio, all'azzardo che si sporge sull'impossibile.

Anche i modi del conoscere propri del poeta, le esplorazioni dei saperi, delle loro genealogie e figure, ci sollecitano a tener vivo, nell'esercizio della conoscenza, il demone della curiosità. Il poeta – per dire di uno dei campi più assidui delle sue ricerche – sa stare tra le lingue, interrogandone origini, relazioni e modi. Sa sostare a lungo all'ombra di un'altra lingua per fare esperienza, attraverso la traduzione, del colloquio con un classico: da qui un invito, che giunge fino a noi, a custodire e difendere la pluralità di culture, e di vite, che le lingue del mondo portano con sé.

Stare con Leopardi, ancora, vuol dire non ritrarsi dinanzi al suo giovanile invito a "convertir la ragione in passione". E non rinunciare al sogno di una "rigenerazione" del pensiero stesso, e dei rapporti tra gli uomini: una rigenerazione che "ci ravvicini alla natura".

A proposito di natura, c'è un altro motivo di prossimità del poeta alle nostre inquietudini. Una preoccupazione giovanile di Leopardi era che i poeti del suo tempo non riuscissero a sentire la natura, a imitarla e rappresentarla, in un'epoca in cui essa era sepolta sotto "la mota dell'incivilimento e della corruzione umana": solo la "familiarità" con la poesia degli antichi poteva aiutare a conoscere e abitare "nel mondo snaturato la natura". Quel *mondo snaturato* di cui diceva Leopardi è anche, e forse soprattutto, questo nostro mondo. Il quale ha reso irrecognoscibile e intransitabile la natura, piegandone spesso la bellezza e l'integrità alle ragioni della tecnica. O alla frenesia del consumo. Oggi, replicando alla preoccupazione e all'invito del giovane Leopardi, potremmo chiederci come non solo la poesia degli antichi, ma la poesia in quanto tale, la poesia di ogni tempo, possa aiutare a conoscere e ad abitare la natura. E, ancora, più in generale, come si possa rendere questo mondo meno *snaturato*.

Leopardi non contrappone al "deserto della vita" il paese incantato della poesia. Sa solo, fino agli ultimi suoi giorni, che la poesia ha con sé il lampo, fugace, di un sorriso. Anch'essa, come la ginestra, è un fiore tra le rovine.

---

Dalla sterminata bibliografia leopardiana, facilmente reperibile, ci limitiamo a segnalare, per i *Canti*, l'edizione critica di Emilio Peruzzi (Rizzoli<sup>2</sup>, 1998), le edizioni economiche commentate a cura di Ugo Dotti (Feltrinelli, 1993) e Franco Gavazzeni (BUR, 1998) e la recente a edizione commentata a cura di Luigi Blasucci. Fondazione Pietro Bembo, Guanda, 2 vv. 2019 e 2023).

Di Antonio Prete, su Leopardi, vanno ricordati almeno *Il pensiero poetante* (Feltrinelli, 2006), *Finitudine e Infinito*, (Feltrinelli, 1998), *Il deserto e il fiore* (Donzelli, 2004) e il più recente *La poesia del vivente. Con Leopardi* (Bollati Boringhieri, 2019).

### Dallo ZIBALDONE

[165 ss.] **Il sentimento della nullità di tutte le cose**, la insufficienza di tutti i piaceri a riempierci l'animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione semplicissima, e più materiale che spirituale. **L'anima umana** (e così tutti gli esseri viventi) **desidera sempre** essenzialmente, e **mira unicamente**, benché sotto mille aspetti, **al piacere**, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere. **Questo desiderio** e questa tendenza **non ha limiti** (..) e **perciò non può aver fine in questo o quel piacere** che non può essere infinito (..)

(..) **esiste nell'uomo una facoltà immaginativa, la quale può concepire le cose che non sono, e in un modo in cui le cose reali non sono. Considerando la tendenza innata dell'uomo al piacere, è naturale che la facoltà immaginativa faccia una delle sue principali occupazioni della immaginazione del piacere.** E stante la detta proprietà di questa forza immaginativa, ella può figurarsi dei piaceri che non esistono, e figurarseli infiniti 1. in numero, 2. in durata, 3. e in estensione. Il **piacere infinito che non si può trovare nella realtà, si trova così nella immaginazione, dalla quale derivano la speranza, le illusioni** ec. Perciò non è maraviglia 1. che la speranza sia sempre maggior del bene, 2. che la felicità umana non possa consistere se non se nella immaginazione e nelle illusioni.

(..) Quindi è manifesto 1. **perchè tutti i beni paiano bellissimi e sommi da lontano, e l'ignoto sia più bello del noto.. 2. perchè l'anima preferisca in poesia e da per tutto, il bello aereo, le idee infinite.** (..)

(..) Del rimanente alle volte l'anima desidererà ed effettivamente desidera **una veduta ristretta e confinata** in certi modi, come nelle situazioni romantiche. La cagione è la stessa, cioè il desiderio dell'infinito, perchè allora in luogo della vista, lavora l'immaginazione e il fantastico sottentra al reale. **L'anima s'immagina quello che non vede**, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno

spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe se la sua vista si estendesse da per tutto, perchè il reale escluderebbe l'immaginario. (..) (12-23 Luglio 1820)

**[532 ss.] Il piacere umano [...] si può dire ch'è sempre futuro, non è se non futuro, consiste solamente nel futuro.** L'atto proprio del piacere non si dà. Io spero un piacere; e questa speranza in moltissimi casi si chiama piacere [...] ciascuno individuale istante dell'atto del piacere, è relativo agl'istanti successivi; e non è piacevole se non relativamente agl'istanti che seguono, vale a dire al futuro[...] finito l'atto, lo vai ruminando a parte a parte, e torna un altro atto di piacere composto alla stessa guisa, e fondato o sul semplice gusto dell'ricordanza, o sulla relazione che quel preteso piacere ha col futuro [...] coll'idea che ti dà della futura vita [...] Così il piacere non è mai nè passato nè presente, ma sempre e solamente futuro. **E la ragione è, che non può esserci piacer vero per un essere vivente, se non è infinito;** (e infinito in ciascuno istante, cioè attualmente) e infinito non può mai essere, benché confusamente ciascuno creda che può essere, e sarà, o che anche non essendo infinito, sarà piacere: e questa credenza (naturalissima, essenziale ai viventi, e voluta dalla natura) è quello che si chiama piacere; è tutto il piacer possibile. [...] (20. Gen. 1821.).

**[4418] All'uomo sensibile e immaginoso,** che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo ed immaginando, **il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi.** Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose. **Trista quella vita (ed è pur tale la vita comunemente) che non vede, non ode, non sente se non che oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione.** (30. Nov. I.a Domenica dell'Avvento.){1828}.

Dai *Canti*

## XII. L'INFINITO

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
Spazi di là da quella, e sovrumani 5  
Silenzi, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo; ove per poco  
Il cor non si spaura. E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce 10  
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno  
E le morte stagioni, e la presente  
E viva, e il suon di lei. Così tra questa  
Immensità s'annega il pensier mio:  
E il naufragar m'è dolce in questo mare. 15

## XIV. ALLA LUNA

O graziosa luna, io mi rammento  
Che, or volge l'anno, sovra questo colle  
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
E tu pendevi allor su quella selva 5  
Siccome or fai, che tutta la rischiari. 5  
Ma nebuloso e tremulo dal pianto  
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci  
Il tuo volto apparìa, che travagliosa  
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,  
O mia diletta luna. E pur mi giova 10  
La ricordanza, e il noverar l'etate  
Del mio dolore. Oh come grato occorre  
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
La speme e breve ha la memoria il corso,  
Il rimembrar delle passate cose, 15  
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

## XVIII. ALLA SUA DONNA

Cara beltà che amore  
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,  
Fuor se nel sonno il core  
Ombra diva mi scuoti,  
O ne' campi ove splenda 5  
Più vago il giorno e di natura il riso;  
Forse tu l'innocente  
Secol beasti che dall'oro ha nome,  
Or leve intra la gente  
Anima voli? o te la sorte avara 10  
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?  
  
Viva mirarti omai  
Nulla speme m'avanza;  
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo  
Per novo calle a peregrina stanza 15  
Verrà lo spirito mio. Già sul novello  
Aprir di mia giornata incerta e bruna,  
Te viatrice in questo arido suolo  
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra  
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna 20  
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,  
Saria, così conforme, assai men bella.  
  
Fra cotanto dolore  
Quanto all'umana età propose il fato,  
Se vera e quale il mio pensier ti pinga, 25  
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora  
Questo viver beato:

E ben chiaro vegg'io siccome ancora  
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni  
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse 30  
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;  
E teco la mortal vita saria  
Simile a quella che nel cielo india.  
  
Per le valli, ove suona  
Del faticoso agricoltore il canto, 35  
Ed io seggio e mi lagno  
Del giovanile error che m'abbandona;  
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno  
I perduti desiri, e la perduta  
Speme de' giorni miei; di te pensando, 40  
A palpar mi sveglio. E potess'io,  
Nel secol tetro e in questo aer nefando,  
L'alta specie serbar; che dell'imago,  
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.  
  
Se dell'etere idee 45  
L'una sei tu, cui di sensibil forma  
Sdegni l'eterno senno esser vestita,  
E fra caduche spoglie  
Provar gli affanni di funerea vita;  
O s'altra terra ne' superni giri 50  
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,  
E più vaga del sol prossima stella  
T'irraggia, e più benigno etere spiri;  
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,  
Questo d'ignoto amante inno ricevi. 55

## XXIII. CANTO NOTTURNO DI UN PASTORE ERRANTE DELL'ASIA

Che fai tu luna in ciel? dimmi, che fai,	[I]	Questo viver terreno,	
Silenziosa luna?		Il patir nostro, il sospirar, che sia;	
Sorgi la sera, e vai,		Che sia questo morir, questo supremo	65
Contemplando i deserti; indi ti posi.		Scolarar del sembiante,	
Ancor non sei tu paga	5	E perir dalla terra, e venir meno	
Di riandare i sempiterni calli ?		Ad ogni usata, amante compagnia.	
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga		E tu certo comprendi	
Di mirar queste valli ?		Il perché delle cose , vedi il frutto	70
Somiglia alla tua vita		Del mattin, della sera,	
La vita del pastore.	10	Del tacito, infinito andar del tempo.	
Sorge in sul primo albore,		Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore	
Move la greggia oltre pel campo, e vede		Rida la primavera,	
Greggi, fontane ed erbe;		A chi giovi l'ardore, e che procacci	75
Poi stanco si riposa in su la sera:		Il verno co' suoi ghiacci.	
Altro mai non ispera.	15	Mille cose sai tu, mille discopri,	
Dimmi, o luna: a che vale		Che son celate al semplice pastore.	
Al pastor la sua vita		Spesso quand'io ti miro	
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende		Star così muta in sul deserto piano,	80
Questo vagar mio breve,		Che, in suo giro lontano, al ciel confina;	
Il tuo corso immortale?	20	Over con la mia greggia	
Vecchierel bianco, infermo,	[II]	Seguirmi viaggiando a mano a mano;	
Mezzo vestito e scalzo,		E quando miro in cielo arder le stelle;	85
Con gravissimo fascio in su le spalle,		A che tante facelle?	
Per montagna e per valle,		Che fa l'aria infinita e quel profondo	
Per sassi acuti, ed alta rena, e fratte,	25	Infinito seren? che vuol dir questa	
Al vento, alla tempesta, e quando avvampa		Solitudine immensa ? ed io che sono ?	
L'ora, e quando poi gela,		Così meco ragiono: e della stanza	90
Corre via, corre, anela,		Smisurata e superba,	
Varca torrenti e stagni,		E dell'innumerabile famiglia;	
Cade, risorge, e più e più s'affretta,	30	Poi di tanto adoprar, di tanti moti	
Senza posa o ristoro,		D'ogni celeste, ogni terrena cosa,	
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva		Girando senza posa,	95
Colà dove la via		Per tornar sempre là donde son mosse;	
E dove il tanto affaticar fu vòlto:		Uso alcuno, alcun frutto	
Abisso orrido, immenso,	35	Indovinar non so. Ma tu per certo,	
Ov'ei precipitando il tutto obblia.		Giovinetta immortal, conosci il tutto.	
Vergine luna, tale		Questo io conosco e sento,	100
È la vita mortale.		Che degli eterni giri,	
Nasce l'uomo a fatica,	[III]	Che dell'esser mio frale,	
Ed è rischio di morte il nascimento.	40	Qualche bene o contento	
Prova pena e tormento		Avrà fors'altri; a me la vita è male.	
Per prima cosa; e in sul principio stesso		O greggia mia che posi, oh te beata,	105
La madre e il genitore		Che la miseria tua, credo, non sai!	[V]
Il prende a consolar dell'esser nato.		Quanta invidia ti porto!	
Poi che crescendo viene,	45	Non sol perché d'affanno	
L'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre		Quasi libera vai;	
Con atti e con parole		Ch'ogni stento, ogni danno,	110
Studiasi fargli core,		Ogni estremo timor subito scordi;	
E consolarlo dell'umano stato:		Ma più perché giammai tedio non provi.	
Altro ufficio più grato	50	Quando tu siedì all'ombra, sovra l'erbe,	
Non si fa da parenti alla lor prole.		Tu sé queta e contenta;	
Ma perché dare al sole,		E gran parte dell'anno	115
Perché reggere in vita		Senza noia consumi in quello stato.	
Chi poi di quella consolar convenga?		Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,	
Se la vita è sventura,	55	E un fastidio m'ingombra	
Perché da noi si dura ?		La mente, ed uno spron quasi mi punge	
Intatta luna, tale		Sì che, sedendo, più che mai son lunge	120
È lo stato mortale.		Da trovar pace o loco.	
Ma tu mortal non sei,		E pur nulla non bramo,	
E forse del mio dir poco ti cale.	60	e non ho fino a qui cagion di pianto.	
Pur tu, solinga, eterna peregrina,	[IV]	Quel che tu goda o quanto,	
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,		Non so già dir; ma fortunata sei.	125
		Ed io godo ancor poco,	
		O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.	

Se tu parlar sapessi, io chiederei:

Dimmi: perché giacendo

A bell'agio, ozioso

130

S'appaga ogni animale;

Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale ?

Forse s'avess'io l'ale

[VI]

Da volar su le nubi,

E noverar le stelle ad una ad una,

135

O come il tuono errar di giogo in giogo,

Più felice sarei, dolce mia greggia,

Più felice sarei, candida luna.

O forse erra dal vero,

Mirando all'altrui sorte il mio pensiero:

140

Forse in qual forma, in quale

Stato che sia, dentro covile o cruna,

È funesto a chi nasce il dì natale.

## Dalle **Operette morali**

### 5 - **DIALOGO DI UN FOLLETO E DI UNO GNOMO**

*Folletto.* Oh sei tu qua, figliuolo di Sabazio? Dove si va?

*Gnomo.* Mio padre m'ha spedito a raccapezzare che diamine si vadano macchinando questi furfanti degli uomini; perché ne sta con gran sospetto, a causa che da un pezzo in qua non ci danno briga, e in tutto il suo regno non se ne vede uno. Dubita che non gli apparecchino qualche gran cosa contro, se però non fosse tornato in uso il vendere e comperare a pecore, non a oro e argento; o se i popoli civili non si contentassero di polizine per moneta, come hanno fatto più volte, o di paternostri di vetro, come fanno i barbari; o se pure non fossero state ravvalorate le leggi di Licurgo, che gli pare il meno credibile.

*Folletto.* Voi gli aspettate invan: son tutti morti, diceva la chiusa di una tragedia dove morivano tutti i personaggi.

*Gnomo.* Che vuoi tu inferire?

*Folletto.* Voglio inferire che gli uomini sono tutti morti, e la razza è perduta.

*Gnomo.* Oh cotesto è caso da gazzette. Ma pure fin qui non s'è veduto che ne ragionino.

*Folletto.* Sciocco, non pensi che, morti gli uomini, non si stampano più gazzette?

*Gnomo.* Tu dici il vero. Or come faremo a sapere le nuove del mondo?

*Folletto.* Che nuove? che il sole si è levato o coricato, che fa caldo o freddo, che qua o là è piovuto o nevicato o ha tirato vento? Perché, mancati gli uomini, la fortuna si ha cavato via la benda, e messi gli occhiali e appiccato la ruota a un arpione, se ne sta colle braccia in croce a sedere, guardando le cose del mondo senza più mettervi le mani; non si trova più regni né imperi che vadano gonfiando e scoppiando come le bolle, perché sono tutti sfumati; non si fanno guerre, e tutti gli anni si assomigliano l'uno all'altro come uovo a uovo.

*Gnomo.* Né anche si potrà sapere a quanti siamo del mese, perché non si stamperanno più lunari.

*Folletto.* Non sarà gran male, che la luna per questo non fallirà la strada.

*Gnomo.* E i giorni della settimana non avranno più nome.

*Folletto.* Che, hai paura che se tu non li chiami per nome, che non vengano? o forse ti pensi, poiché sono passati, di farli tornare indietro se tu li chiami?

*Gnomo.* E non si potrà tenere il conto degli anni.

*Folletto.* Così ci spacciamo per giovani anche dopo il tempo; e non misurando l'età passata, ce ne daremo meno affanno, e quando saremo vecchissimi non istaremo aspettando la morte di giorno in giorno.

*Gnomo.* Ma come sono andati a mancare quei monelli?

*Folletto.* Parte guerreggiando tra loro, parte navigando, parte mangiandosi l'un l'altro, parte ammazzandosi non pochi di propria mano, parte infracidando nell'ozio, parte stillandosi il cervello sui libri, parte gozzovigliando, e disordinando in mille cose; in fine studiando tutte le vie di far contro la propria natura e di capitar male.

*Gnomo.* A ogni modo, io non mi so dare ad intendere che tutta una specie di animali si possa perdere di pianta, come tu dici.

*Folletto.* Tu che sei maestro in geologia, dovresti sapere che il caso non è nuovo, e che varie qualità di bestie si trovarono anticamente che oggi non si trovano, salvo pochi ossami impietriti. E certo che quelle povere creature non adoperarono niuno di tanti artifizi che, come io ti diceva, hanno usato gli uomini per andare in perdizione.

*Gnomo.* Sia come tu dici. Ben avrei caro che uno o due di quella ciurmaglia risuscitassero, e sapere quello che penserebbero vedendo che le altre cose, benché sia dileguato il genere umano, ancora durano e procedono come prima, dove essi credevano che tutto il mondo fosse fatto e mantenuto per loro soli.

*Folletto.* E non volevano intendere che egli è fatto e mantenuto per li folletti.

*Gnomo.* Tu folleggi veramente, se parli sul sodo.

*Folletto.* Perché? io parlo bene sul sodo.

*Gnomo.* Eh, buffoncello, va via. Chi non sa che il mondo è fatto per gli gnomi?

*Folletto.* Per gli gnomi, che stanno sempre sotterra? Oh questa è la più bella che si possa udire. Che fanno agli gnomi il sole, la luna, l'aria, il mare, le campagne?

*Gnomo.* Che fanno ai folletti le cave d'oro e d'argento, e tutto il corpo della terra fuor che la prima pelle?

*Folletto.* Ben bene, o che facciano o che non facciano, lasciamo stare questa contesa, che io tengo per fermo che anche le lucertole e i moscherini si credano che tutto il mondo sia fatto a posta per uso della loro specie. E però ciascuno si rimanga col suo parere, che niuno glielo caverebbe di capo: e per parte mia ti dico solamente questo, che se non fossi nato folletto, io mi dispererei.

*Gnomo.* Lo stesso accadrebbe a me se non fossi nato gnomo. Ora io saprei volentieri quel che direbbero gli uomini della loro presunzione, per la quale, tra l'altre cose che facevano a questo e a quello, s'inabissavano le mille braccia sotterra e ci rapivano per forza la roba nostra, dicendo che ella si apparteneva al genere umano, e che la natura gliel'aveva nascosta e sepolta laggiù per modo di burla, volendo provare se la troverebbero e la potrebbero cavar fuori.

*Folletto.* Che meraviglia? quando non solamente si persuadevano che le cose del mondo non avessero altro ufficio che di stare al servizio loro, ma facevano conto che tutte insieme, allato al genere umano, fossero una bagattella. E però le loro proprie vicende le chiamavano rivoluzioni del mondo, e le storie delle loro genti, storie del mondo: benché si potevano numerare, anche dentro ai termini della terra, forse tante altre specie, non dico di creature, ma solamente di animali, quanti capi d'uomini vivi: i quali animali, che erano fatti espressamente per coloro uso, non si accorgevano però mai che il mondo si rivoltasse.

*Gnomo.* Anche le zanzare e le pulci erano fatte per beneficio degli uomini?

*Folletto.* Si erano; cioè per esercitarli nella pazienza, come essi dicevano.

*Gnomo.* In verità che mancava loro occasione di esercitar la pazienza, se non erano le pulci.

*Folletto.* Ma i porci, secondo Crisippo, erano pezzi di carne apparecchiati dalla natura a posta per le cucine e le dispense degli uomini, e, acciocché non imputridissero, conditi colle anime in vece di sale.

*Gnomo.* Io credo in contrario che se Crisippo avesse avuto nel cervello un poco di sale in vece dell'anima, non avrebbe immaginato uno sproposito simile.

*Folletto.* E anche quest'altra è piacevole; che infinite specie di animali non sono state mai viste né conosciute dagli uomini loro padroni; o perché elle vivono in luoghi dove coloro non misero mai piede, o per essere tanto minute che essi in qualsivoglia modo non le arrivavano a scoprire. E di moltissime altre specie non se ne accorsero prima degli ultimi tempi. Il simile si può dire circa al genere delle piante, e a mille altri. Parimente di tratto in tratto, per via de' loro cannocchiali, si avvedevano di qualche stella o pianeta, che insino allora, per migliaia e migliaia d'anni, non avevano mai saputo che fosse al mondo; e subito lo scrivevano tra le loro masserizie: perché s'immaginavano che le stelle e i pianeti fossero, come dire, moccoli da lanterna piantati lassù nell'alto a uso di far lume alle signorie loro, che la notte avevano gran faccende.

*Gnomo.* Sicché in tempo di state, quando vedevano cadere di quelle fiammoline che certe notti vengono giù per l'aria, avranno detto che qualche spirito

andava smoccolando le stelle per servizio degli uomini.

*Folletto.* Ma ora che ei sono tutti spariti, la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorché non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi.

*Gnomo.* E le stelle e i pianeti non mancano di nascere e di tramontare, e non hanno preso le gramaglie.

*Folletto.* E il sole non s'ha intonacato il viso di ruggine; come fece, secondo Virgilio, per la morte di Cesare: della quale io credo ch'ei si pigliasse tanto affanno quanto ne pigliò la statua di Pompeo.

## CANTICO DEL GALLO SILVESTRE

Affermano alcuni maestri e scrittori ebrei che tra il cielo e la terra, o vogliamo dire mezzo nell'uno e mezzo nell'altra, vive un certo gallo salvatico; il quale sta in su la terra coi piedi, e tocca colla cresta e col becco il cielo<sup>1</sup>. Questo gallo gigante, oltre a varie particolarità che di lui si possono leggere negli autori predetti, ha uso di ragione; o certo, come un pappagallo, è stato ammaestrato, non so da chi, a profferir parole a guisa degli uomini: perocché si è trovato in una cartapeccora antica, scritto in lettera ebraica, e in lingua tra caldea, targumica, rabbinica, cabalistica e talmudica, un cantico intitolato *Scir detarnegòl bara letzafra*, cioè «Cantico mattutino del gallo silvestre»: il quale, non senza fatica grande, né senza interrogare più d'un rabbino, cabalista, teologo, giuriconsulto e filosofo ebreo, sono venuto a capo d'intendere, e di ridurre in volgare come qui appresso si vede. Non ho potuto per ancora ritrarre se questo cantico si ripeta dal gallo di tempo in tempo, ovvero tutte le mattine; o fosse cantato una volta sola; e chi l'oda cantare, o chi l'abbia udito; e se la detta lingua sia proprio la lingua del gallo, o che il cantico vi fosse recato da qualche altra. Quanto si è al volgarizzamento infrascritto, per farlo più fedele che si potesse (del che mi sono anche sforzato in ogni altro modo), mi è paruto di usare la prosa piuttosto che il verso, se bene in cosa poetica. Lo stile interrotto, e forse qualche volta gonfio, non mi dovrà essere imputato; essendo conforme a quello del testo originale, il qual testo corrisponde in questa parte all'uso delle lingue, e massime dei poeti, d'oriente.

Su, mortali, destatevi. Il dí rinasce: torna la verità in sulla terra, e partonsene le immagini vane. Sorgete; ripigliatevi la soma della vita; riducetevi dal mondo falso nel vero.

Ciascuno in questo tempo raccoglie e ricorre coll'animo tutti i pensieri della sua vita presente; richiama alla memoria i disegni, gli studi e i negozi; si propone i dilette e gli affanni che gli sieno per intervenire nello spazio del giorno nuovo. E ciascuno in questo tempo è più desideroso che mai di ritrovar pure nella sua mente aspettative gioconde, e pensieri dolci. Ma pochi sono soddisfatti di questo desiderio; a tutti il risvegliarsi è danno. Il misero non è prima desto, che egli ritorna nelle mani dell'infelicità sua. Dolcissima cosa è quel sonno, a conciliare il quale concorse o letizia o speranza. L'una e l'altra, insino alla vigilia del dí seguente, conservasi intera e salva; ma in questa, o manca o declina.

Se il sonno dei mortali fosse perpetuo, ed una cosa medesima colla vita; se sotto l'astro diurno, languendo per la terra in profondissima quiete tutti i viventi, non apparisse opera alcuna; non muggito di buoi per li prati, né strepito di fiere per le foreste, né canto di uccelli per l'aria, né sussurro d'api o di farfalle scorresse per la campagna; non voce, non moto alcuno, se non delle acque, del vento e delle tempeste, sorgesse in alcuna banda; certo l'universo sarebbe inutile; ma forse che vi si troverebbe o copia minore di felicità, o più di miseria, che oggi non vi si trova? Io dimando a te, o sole, autore del giorno e preside della vigilia: nello spazio dei secoli, da te distinti e consumati fin qui sorgendo e cadendo, vedesti tu alcuna volta un solo infra i viventi essere beato? Delle opere innumerabili dei mortali da te vedute finora, pensi tu che pur una ottenesse l'intento suo, che fu la soddisfazione, o durevole o transitoria, di quella creatura che la produsse? Anzi vedi tu dí presente o vedesti mai la felicità dentro ai confini del mondo? in qual campo soggiorna, in qual bosco, in qual montagna, in qual valle, in qual paese abitato o deserto, in qual pianeta dei tanti che le tue fiamme illustrano e scaldano? Forse si nasconde al tuo cospetto, e siede nell'imo delle spelonche, o nel profondo della terra o del mare? Qual cosa animata ne partecipa; qual pianta o che altro che tu vivifichi; qual creatura provveduta o sfornita di virtù vegetative o animali? E tu medesimo, tu che quasi un gigante instancabile, velocemente, dí e notte, senza sonno né requie, corri lo smisurato cammino che ti è prescritto; sei tu beato o infelice<sup>2</sup>?

Mortali, destatevi. Non siete ancora liberi dalla vita. Verrá tempo che niuna forza di fuori, niuno intrinseco movimento, vi riscoterá dalla quiete del sonno; ma in quella sempre e insaziabilmente riposerete. Per ora non vi è concessa la morte: solo di tratto in tratto vi è consentita per qualche spazio di tempo una somiglianza di quella. Perocché la vita non si potrebbe conservare se ella non fosse interrotta frequentemente. Troppo lungo difetto di questo sonno breve e caduco, è male per sé mortifero, e cagione di sonno eterno. Tal cosa è la vita che, a portarla, fa di bisogno ad ora ad ora, deponendola, ripigliare un poco di lena, e ristorarsi con un gusto e quasi una particella di morte.

Pare che l'essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto il morire. Non potendo morire quel che non era, perciò dal nulla scaturirono le cose che sono. Certo l'ultima causa dell'essere non è la felicità; perocché niuna cosa è felice. Vero è che le creature animate si propongono questo fine in ciascuna opera loro; ma da niuna l'ottengono; e in tutta la loro vita, ingegnandosi, adoperandosi e penando sempre, non patiscono veramente per altro, e non si affaticano, se non per giungere a questo solo intento della natura, che è la morte.

A ogni modo, il primo tempo del giorno suol essere ai viventi il più comportabile. Pochi in sullo svegliarsi ritrovano nella loro mente pensieri diletteosi e lieti; ma quasi tutti se ne producono e formano di presente: perocché gli animi in quell'ora, eziandio senza materia alcuna speciale e determinata, inclinano sopra tutto alla giocondità, o sono disposti più che negli altri tempi alla pazienza dei mali. Onde se alcuno, quando fu sopraggiunto dal sonno, trovavasi occupato dalla disperazione; destandosi, accetta novamente nell'animo la speranza, quantunque ella in niun modo se gli convenga. Molti infortuni e travagli propri, molte cause di timore e di affanno, paiono in quel tempo minori assai che non parvero la sera innanzi. Spesso ancora, le angosce del dí passato sono volte in dispregio, e quasi per poco in riso, come effetto di errori, e d'immaginazioni vane. La sera è comparabile alla vecchiaia; per lo contrario, il principio del mattino somiglia alla giovinezza: questo per lo più racconsolato e confidente; la sera trista, scoraggiata e inchinevole a sperar male. Ma come la gioventú della vita intera, così quella che i mortali provano in ciascun giorno, è brevissima e fuggitiva; e prestamente anche il dí si riduce per loro in età provetta.

Il fior degli anni, se bene è il meglio della vita, è cosa pur misera. Non per tanto, anche questo povero bene manca in sí piccolo tempo, che quando il vivente a più segni si avvede della declinazione del proprio essere, appena ne ha sperimentato la perfezione, né potuto sentire e conoscere pienamente le sue proprie forze, che già scemano. In qualunque genere di creature mortali, la massima parte del vivere è un appassire. Tanto in ogni opera sua la natura è intenta e indirizzata alla morte: poichè non per altra cagione la vecchiezza prevale sí manifestamente, e di sí gran lunga, nella vita e nel mondo. Ogni parte dell'universo si affretta infaticabilmente alla morte, con sollecitudine e celerità mirabile. Solo l'universo medesimo apparisce immune dallo scadere e languire: perocché, se nell'autunno e nel verno si dimostra quasi infermo e vecchio, nondimeno sempre alla stagione nuova ringiovanisce. Ma siccome i mortali, se bene in sul primo tempo di ciascun giorno riacquistano alcuna parte di giovinezza, pure invecchiano tutto dí, e finalmente si estinguono; così l'universo, benché nel principio degli anni ringiovanisca, nondimeno continuamente invecchia. Tempo verrà che esso universo, e la natura medesima, sarà spenta. E nel modo che di grandissimi regni ed imperi umani, e loro meravigliosi moti, che furono famosissimi in altre età, non resta oggi segno né fama alcuna; parimente del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrá pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empiranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale, innanzi di essere dichiarato né inteso, si dileguerá e perderassi<sup>3</sup>.

( )

3) Questa è conclusione poetica, non filosofica. Parlando filosoficamente, l'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine.